

## TECMIRIO

*Joel Vaucher de la Croix*<sup>1</sup>

Il dibattito sul trasferimento, dal 1° giugno 1865, della capitale del Regno d'Italia da Torino a Firenze si aprì quando ancora non era iniziata la discesa dai murazzi del Po di circa 30.000 piemontesi in forza alla macchina della amministrazione statale sulle rive dell'Arno. Una migrazione consistente che avrebbe dato luogo a quella convivenza forzata, fatta di antipatie, incomprensioni e disagi di cui oggi ci possiamo fare un'idea chiara anche attraverso la lettura, non senza un certo spasso, della miriade di opuscoli e articoli più o meno ostili e avversi all'una e all'altra parte, usciti sulle gazzette del tempo<sup>2</sup>. E sappiamo, grazie agli studi di Claudio Marazzini, come, nel trasferimento della capitale, la questione linguistica non fu secondaria a quella politica<sup>3</sup>. Nella colluvie di episodi di quella «guerra» accesa dal «grosso dell'esercito degli impiegati» piemontesi «contro Firenze e i Fiorentini», si era alzata, in un amorevole tentativo di conciliazione, la voce di Gaspero Barbèra<sup>4</sup>. Con una lettera aperta a *La Nazione*, l'editore torinese attivo a Firenze «aveva denunciato l'incomprensione provocata dall'affezione ostinata dei piemontesi per il loro dialetto, usato anche a Firenze per parlare ai fiorentini medesimi, e spesso per lamentarsi», invitando pertanto i torinesi ad abbandonare l'uso in pubblico del loro idioma a favore dell'italiano, così da agevolare la reciproca comprensione, condizione essenziale, appunto, per ogni convivenza se non fraterna, quantomeno civile<sup>5</sup>:

I nostri compaesani si dolgono di non trovar qui i costumi loro, né i loro agi, né gli svaghi loro, e neppure il loro dialetto. Ai primi inconvenienti si riparerà quando alla nuova capitale accorreranno più numerosi i loro parenti, i loro amici, i loro compagni. Al dialetto si ripara malamente. Nemico ostinato di tutto ciò che ricorda le nostre passate divisioni, io prego la Provvidenza, che visibilmente protegge l'Italia, a non permettere che si adempia il voto di taluno che dai vari dialetti d'Italia sorga una lingua nuova,

<sup>1</sup> Università degli Studi di Firenze.

<sup>2</sup> Uno fra tutti, forse il più esplicito, l'opuscolo del leccese Girolamo De Blasi, *Firenze: i ciaccioni e i buzzurri: lettere* (De Blasi, 1865). Le vicende della difficile convivenza tra piemontesi e toscani sono ricostruite in Camerani, 1961: 7-20; Camerani, 1971 e Camerani, 1977.

<sup>3</sup> Sul capitolo linguistico di Firenze capitale mi limito a rinviare al classico Migliorini, 1961: 109-23 e il più recente Marazzini, 2013: 187-208.

<sup>4</sup> Le memorie del Barbèra sono una testimonianza importante del clima che si era venuto a creare a Firenze divenuta capitale: «Il Governo italiano con 1° del mese di giugno trasporta la sua sede a Firenze. Allora sì che col grosso dell'esercito degli impiegati si accende vie più la guerra già incominciata con pochi e ora ravvivata dalle grida dei molti contro Firenze e i Fiorentini, contro gli usi e le case di questi, contro tutto quello che trovano nelle vie che percorrono, contro i passeggi, i caffè, le trattorie, i teatri» (Barbèra, 1883: 300).

<sup>5</sup> Cfr. Marazzini, 2013: 188.

che sia la vera lingua italiana. [...] Un solo rimedio, a senso mio, sarebbe efficace, sarebbe anche pronto; e a me pare di colpir giusto. [...] in pubblico comparire disciplinati dall'amor per la patria comune e dal sentimento della propria dignità; in privato, colloqui intimi e lingua intima. In pubblico, onorare questa gran lingua italiana, parlando italiano<sup>6</sup>.

Il riconoscimento e l'omaggio del Barbèra alla «gran lingua italiana» s'accompagnava alla speranza che la commistione dei dialetti non producesse però, *horribile dictu*, una lingua nuova: per Barbèra una lingua c'era già, ed era quel fiorentino dell'uso civile<sup>7</sup> che qualche anno dopo Alessandro Manzoni avrebbe indicato come idioma per la nuova nazione finalmente unita e convivente. Allo scritto del Barbèra rispose, voce fra le più autorevoli, Giosuè Carducci che il 30 luglio 1865 inviava all'editore una missiva aspramente polemica e intrisa di pungente sarcasmo:

Ho letto con piacere la sua nobile lettera al signor Dina. Ma temo forte non i rimedii a cotesti 'malintesi' sieno più tosto una bella speranza di V. S. che un fatto da verificare. La Convenzione di settembre e le sue conseguenze han creato uno stato di cose che i Piemontesi aborriscono, che i Toscani non si aspettavano nè desideravano nè l'han caro (se non gl'ingegni vani e gl'interessati), che pare anormale a chi ha fatto di buona fede il plebiscito e ha creduto su 'l serio al voto del Parlamento nel marzo '61. Veda dunque quante idee e passioni e interessi sono di fronte e in contrasto su 'l terren di Firenze. Non è nulla per ora; e s'anderà a peggio: ed Ella osserva molto opportunamente: 'Niuno sa dire se questo fatto possa recar beni all'Italia, o se le prepara disinganni amari e fecondi di lotte intestine'. Per me Firenze capitale e le trattative con Roma sono un pericolo serio per la monarchia e per l'unità. L'Italia da vero non ha più che la speranza dei disperati, che Ella chiama Provvidenza, e che secondo Lei protegge visibilmente la sullodata Italia. Nell'ipotesi però che questa baracca franco-toscana si reggesse in piedi per qualche tempo, fa onore a 'l suo buon gusto la preghiera 'non si adempia il voto di taluno che da' vari dialetti d'Italia sorga una lingua nuova che sia la vera lingua italiana'. Fa onore, dico, a 'l suo buon gusto e anche buon senso scienziato siffatta preghiera: ma credo che non possa esser dalla Provvidenza ascoltata. Oh sì, questa nuova lingua sorgerà di certo: e come la vecchia lingua faceva ritratto dell'Italia piccola e meschina, così la nuova sarà degnissimo tecmirio de' beduini del gran regno d'Italia<sup>8</sup>.

Alla provocante immagine finale che vede re e governo paragonati ad un popolo nomade a causa del loro continuo cambiare di sede – dove Firenze appare, nella transumanza fra Torino e Roma, solo come una tappa da caravanserraglio – corrisponde l'ardito accostamento di *beduini*, in tono evidentemente spregiativo, al raro cultismo *tecmirio*, qui nell'accezione di 'segno certo'<sup>9</sup>. Non è questa però l'unica occorrenza di questo ricercato vocabolo negli scritti carducciani. Il 10 aprile 1870, in uno stato di

<sup>6</sup> Barbèra, 1883: 305.

<sup>7</sup> Sulla definizione mi rifaccio a Dardi, 2008. All'articolo di Dardi, che ha ribadito le sue posizioni anche in una successiva nota (Dardi, 2009), ha risposto in senso opposto, Salvatore Claudio Sgroi (2009).

<sup>8</sup> Carducci, 1938: 327-28. Sulla lingua e le idee linguistiche del Carducci si veda il volume recente di Tomasin, 2007.

<sup>9</sup> Cfr. Marazzini, 2013: 189.

tormento interiore causato dalla morte della madre, il poeta di Castagneto si era confidato con l'amico Chiarini, in una lettera da cui traspare un tono misto di rabbia e sconforto:

Io era, secondo il solito, oppresso dal lavoro: esasperato da tante ragioni esterne: succede indi a poco la morte di mia madre: i dolori me non mi fanno nè buono nè indulgente: tutt'altro. In certi casi vorrei che Dio fosse da vero e l'anima fosse immortale, per attaccarla con lui, rappresentante del male e tecmirio dei re e dei preti e delle maggioranze<sup>10</sup>.

Ecco che qui, in un impeto disperato e ribelle, per Enotrio Romano Dio è *tecmirio*, ovvero 'emblema', del potere e dei potenti, così come nell'inno *A Satana*, composto qualche anno prima, negli ultimi versi si apostrofava, dileggiandolo, il «Geova dei sacerdoti»<sup>11</sup>.

Date queste attestazioni del Carducci, che aggiunge *tecmirio* ad altri ricercati grecismi e pseudogrecismi che amava inserire nella sua prosa<sup>12</sup>, cerchiamo di ricostruirne le vicende.

Il termine *tecmirio*, come indicano i repertori, è direttamente assunto dal greco τεκμήριον 'segno, testimonianza' – derivato da τεκμαίρω 'segno, indico, provo' – con adattamento alla pronuncia itacistica (η proferito ò). Non stupisce che Bruno Migliorini nella sua *Storia della lingua italiana* registrasse il vocabolo proprio come esempio di pronuncia greca nel Cinquecento:

I vocaboli greci qualche volta si presentano in forma non adattata, scritti in caratteri greci ovvero latini, e con qualche traccia di flessione greca. Si notino anche alcuni e tracce della pronuncia cinquecentesca del greco: ηproferito *i* (*rittorici*, Liburnio; *ritorico*, Castelvetro; *tecmirio* o *temmirio* da τεκμήριον, Caro; *sisamo*, Serdonati; ecc.)<sup>13</sup>.

Il *GDLI* attesta la voce per la prima volta, col significato di 'argomento certo e inconfutabile', nel volgarizzamento di Bernardo di Lorenzo Segni della *Rettorica e Poetica di Aristotile*<sup>14</sup> uscita a Firenze per i prestigiosi torchi del tipografo ducale Lorenzo Torrentino nel 1549, un testo imprescindibile per la storia della diffusione del pensiero aristotelico nel Cinquecento. Segni, che poco sapeva di greco, tradusse sotto il severo giudizio e la supervisione dell'Accademia Fiorentina, da «materiale a stampa di traduzioni latine»<sup>15</sup>, facilmente identificabili con la traduzione di Giorgio Trapezunzio, apparsa a Lione nel 1541 (ma a stampa fin dal XV sec.), e quella di Ermolao Barbo, pubblicata nel 1544, fornendo a tutti gli effetti la prima versione italiana del trattato di Aristotele, consapevole di aver voluto più che altro parafrasare «acciocché dagli men

<sup>10</sup> Lettera al Chiarini del 10 febbraio 1870 (Carducci, 1941). La lettera si legge anche in Mazzoni, 1905.

<sup>11</sup> *Inno a Satana* 197-200: «Sacri a te salgano | gl'incensi e i voti! | Hai vinto il Geova | de' sacerdoti».

<sup>12</sup> Un altro esempio è la voce *filoleria*, 'disciplina che studia con erudizione eccessiva e pedante questioni relativamente futili', assunta dal Giordani polemist, che Carducci utilizza in una 'favilla' su *La Nazione* nel 1861 e ancora nel 1895 in un articolo per la «Nuova Antologia». Cfr. Vaucher-de-la-Croix, 2013.

<sup>13</sup> Migliorini, 1960: 369.

<sup>14</sup> Segni, 1549.

<sup>15</sup> Sulla tormentata storia di questo volgarizzamento del Segni si veda Ridolfi, 1962, Bionda, 2002 e Bionda, 2014.

dotti ne sia intesa qualche parte, se non il tutto» e chiedendo al lettore di sopportare «qualche difetto», dovuto alla novità dell'impresa, alla «difficoltà della traduzione in generale» e alla «particular' difficoltà» del testo greco<sup>16</sup>.

All'inizio del *Libro primo*, nel capitolo intitolato *Utilità della Retorica*, si presenta la differenza tra due tecnicismi della speculazione aristotelica, *segno* e *tecmirio* alla luce del concetto di sillogismo:

Quanto a' segni, una parte d'essi ne stà, come il particolare con l'universale, et l'altra come l'universale con il particolare, et questa ultima si ridivide, perché quella, che è necessaria si chiama Tecmirio, et quella che non è necessaria, manca di nome. Io domando propositioni necessarie quelle di che si fanno i Silogismi, però il Tecmirio infra segni, è di tal sorte, perché quando è, non è lecito a solvere la conclusion' detta, al'hor si stima d'haver' dato il Tecmirio, come cosa dimostrata et finita, conciosia che questo nome *τεκμήριον*, et Fine, è il medesimo secondo l'antica lingua. [...] Ma se tu di' che e' sia indizio d'essere ammalato l'haver preso la febbre; Et dello aver partorito l'haver il latte, questo segno è di già necessario e si chiama Tecmirio, et è vero perché e' non si può contradirgli. L'altra parte dei segni stà come l'universale con il suo particolare, come, è che d'haver' la febbre sia inditio il respirar' frequentemente; Questo dico, di necessità non è vero, ritrovandosi di quegli, che respirano con gran' frequenza senza haver' febbre. Detto è adunque insino a qui, che cosa sia il verisimile, che il segno, et che il Tecmirio, et in quello, che l'un dall'altro sia differente.<sup>17</sup>

Il termine *tecmirio* si trova dunque sempre in riferimento al «segno necessario», che non è soggetto a valutazioni personali, ma oggettivo e rispondente a verità universali.

Un ventennio dopo, la voce si legge in un altro volgarizzamento del trattato aristotelico: la celebre *Rettorica di Aristotile fatta in lingua toscana* di Annibal Caro, dove il termine compare anche al plurale:

Il tecmirio e gli entimemi che dal tecmirio procedono non si possono risolvere con dire che non facci sillogismo perché ancor questo avemo chiarito ne l'Analitica. Ci resta dunque a mostrar che quel che l'avversario dice, non sia vero. Chè quando manifestamente sia vero e sia tecmirio, non si può più risolvere perché già tutto è chiaro per dimostrazione. [...] De' segni alcuni sono come certi particolari applicati agli universali e alcuni come certi universali applicati a i particolari. Et di questi quello che è necessario si chiama tecmirio, e quello che non è necessario, non ha nome che lo faccia differente dal genere. Chiamo adunque necessari quelli, de' quali si formano i sillogismi indissolubili. Onde che i tecmirii vengono a essere di questa sorte di segni; perché quando pensiamo che non si possa replicare a quel che si è detto, allhora giudichiamo d'haver formato un tecmirio, come quel ch'è dimostrato e concluso.<sup>18</sup>

<sup>16</sup> Per il rapporto dei volgarizzamenti del Segni con le sue fonti si veda Rolandi, 1996.

<sup>17</sup> Segni, 1549: 13. Si riscontrano anche altri esempi nel *Libro secondo*: «Et quegli si fanno col Tecmirio, che sono di propositioni necessarie» (l. II, p. 102), «Ma agli argomenti, che si fanno col Tecmirio, non si può dar' la solutione con dire, Che e' non co[n]chiughino» (l. II, p. 103).

<sup>18</sup> Caro, 1570: 14.

Più che le occorrenze nel volgarizzamento, ci interessa l'uso che il Caro fa della voce al di fuori del testo di Aristotele, da cui evidentemente proviene: aveva infatti già impiegato il termine dodici anni prima nella sua *Apologia de gli Academici di Banchi di Roma* (Caro, 1558), in feroce polemica con Ludovico Castelvetro, che aveva stroncato una sua canzone con la dissertazione polemica intitolata *Ragione d'alcune cose segnate nella canzone d'Annibal Caro Venite a l'ombra de'gran gigli d'oro*<sup>19</sup>.

Nel *Risentimento del Predella*, che apre l'*Apologia*, Caro contesta al Castelvetro l'osservazione che «Il Petrarca non userebbe CEDE, ed altre voci che seguono». Una censura lessicale, mossa richiamandosi all'autorità petrarchesca, giudicando ovvero le parole utilizzate dal Petrarca come lecite (e questo va da sé), ma ritenendo, con distorto sillogismo, che quelle non usate fossero state ritenute improprie dal poeta di Laura:

Dice il Benucci in questo proposito, che se 'l Petrarca fosse più vivuto, (secondo il Castelvetro) s'harebbe havuto a cucir la bocca, e non parlare e non iscriver più nulla; se nè anco a lui fosse stato lecito di dire, se non quel che ha detto. E se fosse stato lecito a lui, perché non agli altri? So che, come caparbio, mi replicherete: Adunque il non averle usate (alcune voci) non può essere segno che non gli siano piaciute? Segno sì, ma temmirio no; cioè in qualche parte probabile, ma non punto necessario<sup>20</sup>.

Ecco che la difesa, con retorica sottigliezza non priva di ironia, chiama in causa il discernimento di una volontà presunta, ma non certamente provabile al di là d'ogni ragionevole dubbio: l'assenza di determinati vocaboli nel Petrarca potrebbe essere indizio di un giudizio negativo su tali voci, ma non certo esserne il *temmirio*, cioè il segno certo e necessario. Ecco che il tecnicismo aristotelico, che Caro aveva assunto dal testo che qualche decennio dopo avrebbe tradotto, calza a pennello e si inserisce in un ambito che fa dell'erudizione e dell'espedito retorico gli strumenti di un'ironia funzionale alla polemica. In questo esempio del Caro inoltre, per la prima volta, si può notare l'assimilazione del nesso consonantico interno (-cm- > -mm). Questo passo dell'*Apologia* sarà trascritto come esempio dal Tommaseo nel suo *Dizionario* s. v. *temmirio*.

Se ho visto bene, ai lessicografi sembra sfuggita, sempre in quell'arco di anni, un'occorrenza del Tasso, che nel dialogo *Il Forno overo della Nobiltà*, scritto fra il 1578 e il 1579, mette in bocca ad Agostino Bucci e Antonio Forni un ragionamento sull'onore, «pubblico segno» della nobiltà, che già nell'*Aminta* (Atto I, sc. II, v. 671) aveva chiamato «idolo d'errori, idol d'inganno»:

A.B. L'onore è segno, ma il segno può esser vero e falso: onde, sì come l'impallidirsi è sempre argomento certo di timore, può nondimeno procedere anco da ira, così né l'inchinarsi né l'assorgere né l'adorare son sempre argomento d'opinion benefattiva, potendo farsi questi effetti alcuna volta per altra cagione.

A.F. Or direm noi che questi effetti fatti per altro che per opinion di beneficenza siano onore?

A.B. Da l'un lato par che sì, perciocchè è segno, e 'l segno per sua natura no[n] è più vero che falso; e può esser l'uno, e l'altro egualmente, se non

<sup>19</sup> Castelvetro, 1559.

<sup>20</sup> Caro, 1558: 37.

forse quella maniera di segni, che i Greci chiaman tecmirio, e che noi possiam dir “segno necessario”, come necessariamente s’argomenta fuoco da fumo. Ma i segni dell’onore non paiono essere di questa maniera, perché la statua si può drizzare e non drizzare e l’inchino farsi e non farsi: onde, essendo l’onore segno non necessario ma verisimile, per che quel che s’attribuisce ne’ tiranni et a color ch’han possanza di nuocere sia vero onore; perché, s’egli non fosse vero onore, ne seguirebbe che l’onore fosse segno necessario: il che è del tutto falso. Dall’altra parte pare che a formar la natura dell’onore vi si richieda non solo il segno esteriore, ma anche l’opinione interiore dell’altrui beneficenza: onde, sì come mancandovi il segno, non è onore, tutto che vi sia l’opinione, così essendovi il segno, non è onore quando vi manchi l’opinione.<sup>21</sup>

Ecco che il Tasso configura qui, come ha scritto Stefano Prandi, «una vera e propria etica dell’opinione pubblica»<sup>22</sup>, dove il grecismo *tecmirio* nell’accezione di ‘segno necessario e provato’, relitto lessicale di un aristotelismo ormai in crisi, è impiegato dal poeta per chiarire la natura ambigua di alcuni atteggiamenti esteriori, segni verisimili ma non certi della sincerità degli encomi.

Possiamo dunque riassumere la ricca rassegna cinquecentesca appena esposta: nel Segni *tecmirio* è tratto dalla *Retorica* di Aristotele e non ricorre in nessun’altra opera del letterato fiorentino; mentre nel Tasso è indicata come parola greca («che i Greci chiaman tecmirio»), pur senza alcun riferimento diretto ad Aristotele. Unico caso di impiego indipendente da testi e contesti greci sembra essere solo quello che ne fa il Caro nell’*Apologia* contro il Castelvetro. In tutti gli autori però il termine assume il significato di ‘segno certo e necessario’, secondo la definizione retorica.

Passando agli esempi settecenteschi, trovo il termine nell’*Arte oratoria* del frate francescano Gioseffo Maria Platina<sup>23</sup>, istituzioni di retorica e oratoria per gli studenti dell’ordine minore conventuale, commissionate all’autore nel 1715 direttamente dal ministro generale dell’ordine conventuale Andrea Domenico Borghesi. Nella *Disputazione I. Delle proposizioni oratorie*, dove si definiscono i cinque generi delle Proposizioni oratorie, si legge:

La *propria Nota* è proposizione di Segno necessario detto da’ Greci *Tecmirio*, *prisca enim Graecorum lingua*, dice Aristotele [...] e conseguentemente, quando si dice, che una cosa è necessaria, segno è, ch’è estrema, e che già è talmente provata, e confermata, che non si può più nè provarsi, nè confermarsi. Or le proposizioni, i predicati delle quali contengono un segno necessario, per esempio *Mulier lac habet*, si dicono proposizioni di propria nota<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Tasso, 1999: 120.

<sup>22</sup> Tasso, 1999: 159.

<sup>23</sup> Pochissime sono le notizie sul Platina, autore di numerose opere di retorica raccolte in *Le opere rettoriche del padre maestro Gioseffo Maria Platina minor conventuale per via di diramazioni in tre parti ridotte e con discorso apologetico difese in alcun de’ suoi precetti da un religioso del medesimo ordine* (Platina, 1753), di un *Trattato del movimento degli affetti dedicato alla santità di nostro signore Benedetto 13. dell’Ordine de’ Predicatori da fra Gioseffo Maria Platina minor conventuale* (Platina, 1725); di un *Discorso in onore di S. Ignazio Loiola fondatore della Compagnia di Gesu del padre maestro fra Gioseffo Maria Platina min. convent. recitato in Padova nell’occasione del Provinciale Capitolo l’anno 1721* (Platina, 1721), e di numerose dissertazioni teologiche in latino.

<sup>24</sup> Platina, 1715: 31.

e ancora:

La *Propia nota*, che si dice *Tecmirio*, o sia Segno necessario, non può confutarsi nè per via di *riprensione*, nè per via di *contenzione*, ma precisamente per via di *negazione*<sup>25</sup>.

Nella terminologia del Platina, assunta in parte dalla retorica classica di ascendenza aristotelica, *Propia nota*, *segno necessario* e *tecmirio* si equivalgono: il Platina discute se le proposizioni di segno necessario appartengano o meno all'arte oratoria, «propriamente arte conghietturale», che si serve di «pruove verisimili» e non di quelle certe.

Sempre nel XVIII secolo, un'occorrenza svincolata dal testo aristotelico sembra quella che riscontro nel *Trattato di psicologia* (1756) del filosofo ed erudito vicentino Ludovico Barbieri<sup>26</sup>, ma si tratta invero di un'attestazione isolata: «Allorché si dice *Sum, quia cogito*, la voce *quia* vale lo stesso, che *nam*, o *etenim*, ed è un Tecmirio della Esistenza»<sup>27</sup>. Nel ragionamento del Barbieri, che riprende il motto cartesiano ormai passato in proverbio, il pensiero è, come noto, segno certo dell'esistere.

Al di là di questi pochi esempi, la quasi totale assenza della voce in altri testi di retorica e di filosofia sei-settecenteschi e nei vocabolari coevi – quali la terza e la quarta Crusca, i repertori del Bergantini e il *Dizionario universale* dell'Alberti di Villanova – mi fanno credere che *tecmirio* in realtà non sia mai stato adottato in italiano quale voce autonoma del linguaggio retorico, ma che sia rimasto circoscritto principalmente al '500, legato a doppio filo al volgarizzamento della *Retorica* di Aristotele.

In pieno Ottocento ritroviamo il termine in contesti analogamente sostenuti, come i due volumi *Della Protologia* di Vincenzo Gioberti, la maggiore opera filosofica del sacerdote torinese, edita postuma nel 1857 per le cure di Giuseppe Massari<sup>28</sup>, dove *temmirio* ricorre in una cinquantina di passi<sup>29</sup>. All'interno della speculazione filosofica del Gioberti *temmirio* – ripreso, come possiamo presumere, direttamente da Aristotele – assume un ruolo centrale e un significato specifico: esso è la parola che «mostra in sé presente, nel suo modo, ciò stesso di cui è testimonianza»<sup>30</sup>; ovvero è «elemento disgiuntivo-unitivo, segno che, pur nella sua alterità, partecipa della natura della cosa significata»<sup>31</sup>. Il *tecmirio*, nella speculazione filosofica del Gioberti, si distingue chiaramente dal *simbolo*. La distinzione si esplicita con particolare chiarezza negli esempi seguenti tratti da *Della Protologia* (vol. III): «Il moto, il suono o canto e la luce vi sono adoperati come temmirii anziché come simboli dell'intelligibile» (Gioberti, 1857-1858: 111); «Tipo, simbolo, temmirio, archetipo. [...] I moderni scambiano spesso le voci di

<sup>25</sup> Platina, 1715: 368.

<sup>26</sup> Il vicentino Ludovico Barbieri (1719-1791) si era formato a Padova, dedicandosi prima agli studi di grammatica e di retorica, e successivamente a quelli filosofici sotto la direzione di Alberto Calza e di Giovanni Graziani, interessandosi in seguito con un fervore erudito anche alla letteratura, alla medicina e alla fisica. Ostile al razionalismo, avverso alle correnti sensistiche e materialistiche, ancorato ad una impostazione tradizionale dei problemi filosofici, dei quali propose soluzioni sempre concordanti con i principi fondamentali della religione cattolica, che a suo giudizio erano anche conformi ai principi naturali. Cfr. Rumor, 1905-1908: 66, 438.

<sup>27</sup> Barbieri, 1756: 239.

<sup>28</sup> Gioberti, 1857-1858. Sul pensiero filosofico del Gioberti attraverso la lettura delle opere postume, si veda Cuozzo, 1999.

<sup>29</sup> Sulla prosa e in particolare sul lessico di Vincenzo Gioberti si veda il recente Ventura, 2014.

<sup>30</sup> Mazzantini, 1968: 165.

<sup>31</sup> Stefanini, 1947: 319.

tipo e di simbolo, come pure confondono simbolo con temmirio. [...] Diranno che la luce è simbolo dell'intelligibilità, dove propriamente ne è temmirio» (Gioberti, 1857-1858: 250).

Il termine resta comunque un concetto-chiave di non facile definizione che, tanto per scegliere fra i molti esempi, il filosofo riconosce anche nel dantesco «segno d'i mortal» di *Paradiso* XV 42, ovvero il bersaglio più alto cui l'intelletto umano può giungere, il limite insomma della comprensione umana, come le parole nel discorso dell'avo Cacciaguida:

Indi, a udire e a veder giocondo,  
giunse lo spirto al suo principio cose,  
ch'io non lo 'ntesi, sì parlò profondo;  
né per elezion mi si nascose,  
ma per necessità, ché 'l suo concetto  
al segno d'i mortal si soprapuose (*Par.* XV 37-42)

Ma cos'è questo segno? Si può intender per esso la parola, lo strumento della riflessione e veste dell'intelligibile. Ma la parola è soltanto un simbolo. Ora io credo che il segno dantesco sia un temmirio<sup>32</sup>.

Infatti le parole e il concetto di Cacciaguida rimasero incomprensibili a Dante non per sua volontà ma «per necessità», poiché l'intelletto umano non poteva oltrepassare il suo limite. La specificità di significato che la voce ha negli scritti filosofici di Gioberti non si risconterà in altri autori, né in altri testi – fatta eccezione di quelli che direttamente o indirettamente si rifanno alla *Protologia* – dove *tecmirio* sarà usato, con accezione più o meno estesa, nel significato che aveva avuto a partire dal XVI secolo.

Nel 1870 la voce si legge, nel significato di 'prova certa', nei *Diparti filologici e letterari* di Pietro Fanfani in un esempio efficace quanto bizzarro. Nel *Dialogo VII* fra Pietro, Luigi e Cesare, quest'ultimo, parlando dell'«inverecondo palleggio di lodi» che sui periodici «si fan tra loro gli scrittorucci da sei al centesimo», dice:

Tu vedessi che roba fu di corto lodata in uno de' sì fatti periodici! roba, credi a me, che non ne mangerebbero i cani: e per compimento della lode, si recava un saggio del componimento lodato, dove sono tali castronerie e di lingua e di senso comune che Calandrino, il Grasso legnajuolo, il Carafulla, e qual altro s'è de' più solenni lavaceci passati in proverbio, non avrebber fatto altrettanto. O va ora, e di' che quella lode val qualcosa! e nega, se sai, che il riportare quel brandello di componimento non fu simile a chi, per provare che altri non è bastardo, mostrasse la sua carta della legittima, che sarebbe il temmirio dell'esser egli bastardo bastardissimo<sup>33</sup>.

Il Fanfani registrerà *tecmirio* nella seconda edizione del suo *Vocabolario della lingua italiana [...] per uso delle scuole* (Fanfani, 1865), definendolo «Segno noto e necessario, Argomento irrepugnabile, Prova più aperta di qualunqu'altra», con un rinvio all'*Apologia* del Caro. Si tratta di un *unicum*, in quanto la voce negli altri numerosi repertori curati dal Fanfani non viene proprio considerata.

<sup>32</sup> Gioberti, 1857-1858, IV: 67.

<sup>33</sup> Fanfani, 1870: 182-183.

È bene quindi allargare l'indagine alla lessicografia ottocentesca. I repertori dell'Ottocento, anche quelli più aperti ai grecismi come il *Dizionario tecnico-etimologico-filologico* di M. A. Marchi<sup>34</sup>, o il *Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, arti e mestieri che traggono origine dal greco* di Aquilino Bonavilla<sup>35</sup>, ignorano la voce. Fanno eccezione il TB, il *Dizionario universale* del Vanzon, che registra *temmìrio* come «Argomento inconcusso» ma senza esempi<sup>36</sup>, e il Petrocchi, dove il termine compare, ma sotto il rigo<sup>37</sup>. Nel 1857 la parola era stata registrata anche nel *Supplemento a' vocabolari italiani* di Giovanni Gherardini, dove accanto alle forme *tecmìrio* e *temmìrio*, si indicava come preferibile la forma *tecmèrio*, più conforme all'etimo antico (Gherardini, 1852-1953 s.v.): la voce definita «Certo segno, Argumento certo» è supportata da due esempi del Caro, di cui si riportano i passi dal volgarizzamento della *Retorica* e dall'*Apologia*, che abbiamo visto in precedenza. Proprio *tecmèrio* si legge, per la prima volta avulso da un contesto prettamente filosofico, nella *Nemesi subalpina ossia dieci anni di liberalismo in Piemonte*<sup>38</sup>, un canzoniere politico di autore anonimo edito nel 1858, dove vengono descritti, sotto forma di componimenti poetici e con preciso intento satirico, «i fatti più interessanti, le opinioni, i partiti, gli uomini, e persino il linguaggio dei tempi» (*Nemesi*, 1858: 5). Nell'ultima stanza della canzone intitolata *La dottrina dei padroni* (*Nemesi*, 1858: 310-14) – una satira feroce contro la millantata cultura classica della classe dominante, con oscuri riferimenti a personaggi della politica e alla loro affettazione erudita – la voce compare in rima (*Desiderio: tecmerio*) col significato di 'modello, figura esemplare':

Sommo è Speranzio, ma per l'appetito  
Il più gran re d'Italia è Desiderio.  
L'ha rovinata, è vero, ed ha fallito,  
Ma pei nostri è pur sempre un gran tecmerio;  
Come per essi il primo suo campione  
Stato è sinqui Bartollommeo Coglione (*Nemesi*, 1858: 314).

Come sarà per il Carducci nella lettera al Barbèra, l'inserimento di questo raro grecismo in un contesto scherzoso e l'accostamento in dissonanza a una voce bassa come «Coglione» (anche se qui il riferimento, anfibio, è al condottiero lombardo Bartolomeo Colleoni), risulta efficace all'intento parodico di un determinato *milieu* sociale e culturale.

Quella appena esposta, peregrina e misconosciuta, non è però l'unica occorrenza poetica: troviamo il termine – che a questo punto sembra contare su di un discreto numero di attestazioni – in un verso delle strofe tetrastiche di *Spernere omnia*. *Dal tedesco di Giorgio-Guglielmo-Federico Hegel* di Vittorio Imbriani, poesia edita per la prima volta nel 1883 in una raccolta di scritti letterari di autori napoletani, pubblicata per aiutare la popolazione dell'isola di Ischia duramente colpita dal terremoto<sup>39</sup>, e riproposta dall'autore il 18 gennaio 1885 su *Napoli letteraria*:

Val quanto quei che incensa, il panegirico;

<sup>34</sup> Marchi, 1828-1829.

<sup>35</sup> Bonavilla, 1820.

<sup>36</sup> Vanzon, 1842.

<sup>37</sup> Petrocchi, 1887-1891.

<sup>38</sup> *Nemesi*, 1858.

<sup>39</sup> Imbriani, 1883.

Quanto chi tassa, il biasimo.  
Lo sciocco e 'l tristo, col plaudir mortifica:  
Molce, col mordere.  
Anco il saggio, orbo o fiacco, a torto encomia  
Spesso. La moltitudine  
Sempre, invece, a sé consta, e dei *magnanimi*  
*Pochi* fa strazio.  
Tecmirio del valor: l'astio degl'impari!  
Mi scruto: e di me dubito.  
*Poi m'è cagione a sperar ben* la mandria  
Che in me tumultua.<sup>40</sup>

Quello appena trascritto, annunciato come una traduzione dallo Hegel, è in realtà un testo originale dell'Imbriani, uno dei più eccentrici invero «per il caratteristico ostinato disprezzo delle opinioni comuni»<sup>41</sup> e per il gusto di «far dispetto alla gente» che, come aveva ben visto Croce, «sembrava essere diventato il motivo dominante di ogni sua parola e atto»<sup>42</sup>. L'intento parodico si nota fin dal titolo che rinvia al motto latino di Hildebert de Lavardin: «Spernere mundum, spernere neminem, spernere se ipsum, spernere se sperni»<sup>43</sup>. La voce *tecmirio*, qui certamente nel significato di 'segno certo, prova provata', non è che uno dei numerosi grecismi del serbatoio lessicale dello scrittore napoletano<sup>44</sup>: un elemento che, in questo caso, sembra contrassegnare una «lingua studiatamente arcaizzante»<sup>45</sup>, funzionale a quel «programmatico allontanamento dal linguaggio comune»<sup>46</sup> che era la strategia principale del suo antimanzoniano «ribellismo espressionistico»<sup>47</sup>.

Ma le attestazioni ottocentesche non si esauriscono qui. Nelle pubblicazioni di quegli anni è possibile riscontrare la parola in un ambito e con un significato del tutto inattesi: nel 1835 l'ingegnere meccanico e inventore monferrino Ignazio Novarese dava alle stampe per l'editore Pomba di Torino un opuscolo dal titolo roboante *Descrizione geometrica, meccanico-pratica sulla nuova invenzione di un Anemometro ossia macchina meteorologica istantanea di nuova invenzione e di un Mulino a vento di nuovo e necessario perfezionamento ambidue in attività*.

Nella dedica a re Carlo Alberto, l'autore presenta le sue nuove invenzioni:

un corretto Mulino a vento, ossia Anemònilo (*ἀνεμόμιλος*); un Tecmerio (*τεμῆριον*), viene a dire Indicatore, sol come ausiliario a guarentire il felice riuscimento del primo; ed un Anemometro ossia Istantaereo (*ἀνεμόμετρον*), che misura e segna esatto, istantaneamente ogni più minuta variazione de' venti; qualor innocui affatto, anzi per veracemente utili non li avessi ravvisati<sup>48</sup>.

<sup>40</sup> Imbriani, 2010: 236. Metro: strofe tetrastiche composte da un endecasillabo, un settenario, un altro endecasillabo e un quinario, tutti sdruciolati e irrelati

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> Croce, 1964: 187 (l'articolo risale al 1904).

<sup>43</sup> *Patrologia latina* 171, 1437.

<sup>44</sup> Cfr. Alfieri, 1990.

<sup>45</sup> Serianni, 1990: 47.

<sup>46</sup> Serianni, 1990: 44.

<sup>47</sup> Serianni, 1990: 45.

<sup>48</sup> Novarese, 1835: 9. Dell'*anemomilos* discorre anche in Amati, 1830: 61.

Il gusto per le formazioni greche e pseudogreche si giustifica a fronte della volontà del Novarese di dare, attraverso i nomi, un marchio di scientificità alle sue invenzioni. Il sostantivo *anemomilo* è registrato nel *Dizionario etimologico* del Bonavilla s. v.: «Molino avento; [...] L'*Anemomilo* è una specie di molino per macinare il grano, il quale si muove per mezzo del vento, al contrario de' molini usuali che si muovono mediante la corrente di un'acqua», mentre *tecmerio* e *istantaereo* non compaiono. Nell'opuscolo il Novarese chiarifica poi meglio in cosa consista il nuovo *tecmerio*:

una meteorologica Macchinetta, che *Tecmerio* ossia 'Indicatore' denominai, la quale mi segna e dà esattamente l'equazione dell'aria esterna variamente elastica de' luoghi diversi più o meno eminenti, e ventilati, ove innalberare dovrò il mio mulino; allibrandolo in mole adeguata loro e corrispondente, e bastevole poi sempre a perfettamente sfarinar le biade di specie varia (Novarese, 1835: 7).

Le invenzioni del Novarese ebbero una certa risonanza e furono segnalate su alcune pubblicazioni di varia umanità e *useful knowledge*<sup>49</sup>: nel *Museo letterario ed artistico* (1850: 204) troviamo una scheda tecnica dettagliata dell'*anemometro* e del *tecmerio* del Novarese, con tanto di disegno e didascalie, invenzioni con cui – scrive l'entusiasta recensore – l'inventore ha raggiunto «l'apice della perfezione». Il *tecmerio* 'indicatore' scomparve però dal vocabolario (dove, in verità, non era mai entrato) con la stessa velocità con la quale cadde in disuso l'invenzione che così oscuramente designava.

Tornando in conclusione alle occorrenze carducciane dalle quali siamo partiti, esse rappresentano gli ultimi esempi notevoli della voce nella sua accezione generica: nel Novecento *tecmerio* si riscontra unicamente in testi e contesti legati alla filosofia aristotelica o a quella giobertiana, col suo *status* di tecnicismo filosofico. E questa è “prova certa” ormai della degenza definitiva di *tecmerio* nell'ospizio di quei molti cultismi che hanno perso la loro battaglia contro i mulini a vento dell'uso.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alfieri G. (1990), “‘Ghiribizzi’ espressionistici e espressivistici”, in Franzese R.-Giammattei E. (a cura di), *Studi su Vittorio Imbriani*, Guida Editori, Napoli, pp. 233-274.
- Amati G. (1830), *Ricerche Storico-Critico-Scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni e perfezionamenti fatti nelle lettere, nelle arti e nelle scienze [...], opera dell'abate Don Giacinto Amati [...]*, t. IV, Coi tipi di Giovanni Pirotta, Milano.
- Barbèra G. (1883), *Memorie di un editore pubblicate dai figli*, Barbèra, Firenze.
- Barbieri L. (1756), *Trattato di psicologia [...] del Conte Lodovico Barbieri [...]*, Appresso Pietro Valvasense, Venezia.

<sup>49</sup> Le segnalazioni della nuova macchina del Novarese uscirono sull'*Emporio di utili cognizioni* (1835: 212); *Il Pirata, giornale di letteratura, belle arti, mestieri, mode, teatri e varietà* (1835: 27); *Giornale letterario scientifico modenese* (1840: 296-97).

- Bionda S. (2002), “Aristotele in Accademia: Bernardo Segni e il volgarizzamento della «Retorica»”, in *Medioevo e Rinascimento*, XVI / n.s. XIII, pp. 241-265.
- Bionda S. (2014), “Un ‘traduttor de’ traduttori’? Bernardo Segni dalla Retorica alla Poetica”, in Lines D. A., Refini E. (a cura di), *‘Aristotele fatto in volgare’. Traduzione aristotelicae cultura volgare nel Rinascimento*, ETS, Pisa, pp. 77-97.
- Bonavilla A. (1820), *Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, arti e mestieri che traggono origine dal greco*, Pirola, Milano.
- Camerani S. (1961), “La storia”, in *Firenze cent’anni fa*, Sandron, Firenze, pp. 7-20.
- Camerani S. (1971), *Cronache di Firenze capitale*, Olschki, Firenze.
- Camerani S. (1977), *Firenze dopo Porta Pia*, prefazione di Giovanni Spadolini, Olschki, Firenze.
- Carducci G. (1938), *Ceneri e faville. Serie prima (1848-1868)*, Zanichelli, Bologna, pp. 327-328.
- Carducci G. (1941), *Lettere di Giosuè Carducci. Edizione nazionale*, vol. VI (1869-1871), Zanichelli, Bologna.
- Caro A. (1558), *Apologia de gli Academici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena [...] In difesa della seguente Canzone del Commendatore Annibal Caro*, [Seth Viotti, Parma].
- Caro A. (1570), *Rettorica di Aristotile fatta in lingua toscana dal commendatore Annibal Caro. Con Privilegio*. In Venetia, Al segno della Salamandra.
- Castelvetro L. (1559), *Ragione d’alcune cose segnate nella canzone d’Annibal Caro ‘Venite a l’ombra de’ gran gigli d’oro’*, C. Gadaldini, Modena.
- Croce B. (1964 [1904]), “Vittorio Imbriani”, in *Letteratura della nuova Italia*, III. 2<sup>a</sup> ed., Laterza, Bari, pp. 185-206.
- Cuozzo G. (1999), *Rivelazione ed ermeneutica: un’interpretazione del pensiero filosofico di Vincenzo Gioberti alla luce delle opere postume*, Mursia, Milano.
- Dardi A. (2008), “Un equivoco duro a morire: il ‘fiorentino delle persone colte’”, in *Lingua nostra*, LXIX, 3-4, pp. 93-97.
- Dardi A. (2009), “Ancora sul ‘fiorentino delle persone colte’”, in *Lingua nostra*, LXX, 3-4, p. 74.
- De Blasi G. (1865), *Firenze: i ciaccioni e i buzzurri: lettere*, Tip. Fodratti, Firenze.
- Emporio di utili cognizioni* (1835), G. Pomba, Torino, anno I, n. 7.
- Fanfani P. (1865), *Vocabolario della lingua italiana [...] per uso delle scuole*, Felice Le Monnier editore, Firenze.
- Fanfani P. (1870), *I Diparti filologici di Pietro Fanfani con altri opuscoli della materia medesima*, Tipografia di G. Carnesecchi e figli, Firenze.
- Franzese R., Giammattei E. (a cura di) (1990), *Studi su Vittorio Imbriani*, Guida, Napoli.
- Gherardini G. (1852-1857), *Supplimento a’ vocabolari italiani*, voll. 6, Stamperia di Gius. Bernardoni di Gio., Milano.
- Gioberti V. (1857-1858), “Della protologia di Vincenzo Gioberti”, in *Opere inedite di Vincenzo Gioberti*, voll. 3-4, Eredi Botta, Torino.
- Giornale letterario scientifico modenese* (1840), Modena, presso la tipografia camerale, t. II.
- Il Pirata*, giornale di letteratura, belle arti, mestieri, mode, teatri e varietà (1835), Milano, Tipografia Luigi Nervetti, anno I, n. 7.
- Imbriani V. (1883), *Spernere omnia. Dal tedesco di Giorgio-Guglielmo-Federico Hegel*, in *Pei danneggiati d’Ischia. Epomeo. Prose e versi di scrittori napoletani*, Tipografia edit. dell’Indicatore Generale del Commercio, Napoli, pp. 85-86.

- Imbriani V. (2010), *Poesie*, a cura di G. Riso Alimena, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, Parma.
- Marazzini C. (2013), “Firenze capitale: questioni linguistiche”, in Id., *Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l’Italia*, Edizioni Mercurio, Alpignano, pp. 187-208.
- Marchi M. A. (1828-1829), *Dizionario tecnico-etimologico-filologico*, Dalla Tipografia di Giacomo Pirola, Milano.
- Mazzantini C. (1968), “Gioberti”, in *Enciclopedia filosofica*, Firenze, vol. III, pp. 159-170.
- Mazzoni G. (1905), “Elogio di Giosuè Carducci letto dall’accademico segretario Guido Mazzoni”, in *Atti della R. Accademia della Crusca*. Adunanza pubblica del 27 gennaio 1905, Tipografia Galileiana, Firenze, pp. 62-63.
- Migliorini B. (1960), *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze.
- Migliorini B. (1961), “Linguisti e linguaioli”, in *Firenze cent’anni fa*, Sandron, Firenze, pp. 109-123.
- Museo letterario ed artistico* (1850), Torino, Stabilimento tipografico di Alessandro Fontana, anno XII.
- Nemesi* (1858), *La Nemesi subalpina ossia dieci anni di liberalismo in Piemonte*, Tipografia economica diretta da Barera, Torino.
- Novarese I. (1835), *Descrizione geometrica, meccanico-pratica sulla nuova invenzione di un Anemometro ossia macchina meteorologica istantanea di nuova invenzione e di un Mulino a vento di nuovo e necessario perfezionamento ambidue in attività [...], inventata ed eseguita da Ignazio Novarese di Montiglio [...]*, Coi tipi di Giuseppe Pomba, Torino.
- Petrocchi P. (1887-1891), *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Treves, Milano.
- Platina G.M. (1715), *Arte oratoria di Fra Gioseffo Maria Platina minor conventuale dedicata al Padre S. Francesco d’Assisi*, in Bologna, per i successori del Benacci.
- Platina G.M. (1721), *Discorso in onore di S. Ignazio Loiola fondatore della Compagnia di Gesu del padre maestro fra Gioseffo Maria Platina min. convent. recitato in Padova nell’occasione del Provinciale Capitolo l’anno 1721*, In Padova, appresso Giambattista Conzatti.
- Platina G.M. (1725), *Trattato del movimento degli affetti dedicato alla santità di nostro signore Benedetto 13. dell’Ordine de’ Predicatori da fra Gioseffo Maria Platina minore conventuale*, In Bologna, nella stamperia di Clemente Maria Sassi succ. del Benacci.
- Platina G.M. (1753), *Le opere rettoriche del padre maestro Gioseffo Maria Platina minor conventuale per via di diramazioni in tre parti ridotte e con discorso apologetico difese in alcun de’ suoi precetti da un religioso del medesimo ordine*, Giambatista Pasquali, Venezia.
- Ridolfi R. (1962), “Bernardo Segni e il suo volgarizzamento della «Retorica»”, in *Belfagor*, 17, 5, pp. 511-526.
- Rolandi M. (1996), “«Facultas civilis». Etica e politica nel commento di Bernardo Segni all’«Etica Nicomachea»”, in *Rivista di Filosofia Neoscolastica*, LXXXVIII, pp. 553-594.
- Rumor S. (1905-1908), “Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono”, in *Miscellanea di storia veneta*, s. 2, XI.
- Segni B. (1549), *Rettorica et poetica d’Aristotile tradotte di greco in lingua vulgare Fiorentina da Bernardo Segni Gentil’uomo, & Accademico Fiorentino*, In Vinegia.
- Serianni L. (1990), “La lingua di Vittorio Imbriani”, in Franzese R., Giammattei E. (a cura di), *Studi su Vittorio Imbriani*, Guida, Napoli, pp. 35-65.
- Sgroi S.C. (2009), “Una questione manzoniana: teorica e/o filologica?”, in *Studi linguistici italiani*, 35, pp. 259-268.
- Stefanini L. (1947), *Gioberti*, Fratelli Bocca, Milano.

- Tasso T. (1999), *Il Forno overo della nobiltà. Il Forno secondo overo della nobiltà*, edizione secondo l'antica tradizione a stampa a cura di Stefano Prandi, Le Lettere, Firenze.
- Tomasin L. (2007), *Classica e odierna. Studi sulla lingua di Carducci*, Olschki, Firenze.
- Vanzon C.A. (1842), *Dizionario universale della lingua italiana di Carlo Antonio Vanzon*, dalla stamperia di Paolo Vannini, Livorno, vol. VII (SP-TU).
- Vaucher-de-la-Croix J. (2013), "Filoleria", in *Lingua nostra*, LXXIV, 1-2, pp. 31-33.
- Ventura E. (2014), "Latinismi e grecismi nella prosa di Vincenzo Gioberti", in *Studi di lessicografia italiana*, XXXI, pp. 267-300.